

RECENSIONI E SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

BOMBI, Raffaella / FUSCO, Raffaella (a cura di), *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane/Multilingual Cities. Perspectives and Insights on Languages and Cultures in Urban Areas* (Atti del III Convegno del Centro Internazionale sul Plurilinguismo, Udine, 5-7 dicembre 2002), Forum, Udine 2004, pp. 646, ISBN 88-8420-241-8, € 38,00.

Con il volume di cui qui si dà notizia si chiude il cerchio intorno al III Convegno internazionale, svoltosi a Udine dal 5 al 7 dicembre 2002 e promosso dal Centro Internazionale sul Plurilinguismo della città friulana, dal titolo “Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane”. A Raffaella Bombi e a Fabiana Fusco va il merito di aver portato a compimento l'imponente e faticoso lavoro redazionale di una pubblicazione che sfiora le 650 pagine e che riunisce trentotto contributi, preceduti dalle “Parole introduttive” di Vincenzo Orioles, direttore del Centro Internazionale sul Plurilinguismo, oltre che da una premessa.

Ma sono anche altri, e più sostanziali, i pregi che vanno riconosciuti al volume, all'evento da cui ha avuto origine (relatori inclusi) e quindi a coloro che ne hanno assunto la responsabilità scientifica (tra cui le curatrici stesse): primo tra tutti, l'ottima adesione dei singoli contributi – e, come detto, sono molti – al tema della città plurilingue.

Si tratta di un ambito di indagine complesso che coniuga il concetto dell'universo urbano con quello già variamente sfaccettato del plurilinguismo, quest'ultimo inteso tanto come compresenza, antica o recente, di sistemi linguistici diversi quanto come stratificazione interna allo stesso diasistema (cfr. qui, tra gli altri, Edoardo Vineis “Preliminari ad una analisi del plurilinguismo latino”, pp. 623-624 o Carla Marcato “Plurilinguismo a Venezia”, pp. 345-346); è un dominio di ricerca che solo di recente è entrato con evidenza e vigore negli interessi dei linguisti italiani e che necessita ancora, come nota Rita Franceschini (“Come cogliere il plurilinguismo nel contesto urbano: considerazioni metodologiche”, p. 257), di diverse puntualizzazioni.

Di tale universo urbano viene colta da numerosi Autori la rilevanza all'interno della sociolinguistica, dato che la città può “fungere da motore dei processi di stan-

dardizzazione di una comunità linguistica”, ma è anche “la sede elettiva di dinamiche plurilingui e di contatto interlinguistico” (V. Orioles, “Parole introduttive”, p. 14; si veda anche la bella citazione da Louis-Jean Calvet riportata da Fabiana Fusco, p. 276).

A rappresentare esemplarmente il primo caso si veda, tra gli altri, il bel lavoro di Barbara Turchetta “Confini fluidi e nuove identità linguistiche urbane nel Vicino Oriente: il caso di Amman”: l’Autrice ci mostra come la capitale giordana abbia assunto il ruolo di centro di diffusione della varietà palestinese come varietà di prestigio, soppiantando quella autoctona beduina e ciò in seguito alle forti migrazioni di palestinesi dalla Cisgiordania del ’48 e del ’67 che hanno popolato il regno Hascemita, precedentemente caratterizzato da una bassa densità demografica.

La seconda prospettiva è invece rappresentata, oltre che da un’intera sezione del Convegno (“Vecchie e nuove identità nelle aree urbane”), da diversi altri contributi: come esempio si può annoverare, per l’età antica, il caso discusso da Paolo Poccetti delle città gravitanti nell’area del Golfo di Napoli; in particolare, le due città di Cuma e Napoli conobbero nel corso del V secolo a. C. l’afflusso di popolazioni italiche, afflusso risolto conflittualmente o, viceversa, pacificamente nei due conglomerati urbani con ovvii risvolti diversi sul piano linguistico. Per la contemporaneità proponiamo di mettere a confronto le due relazioni di Marina Pucciarelli e di P. Sture Ureland e Olga Voronkova su, rispettivamente, Lagos, ex capitale della Nigeria, e Vilnius, capitale lituana: nel primo contesto si documenta l’uso del pidgin nigeriano come lingua della solidarietà interetnica; nel secondo, invece, si presentano le motivazioni alla base della perdita dell’identità linguistica di parte della popolazione non lituanofona della pentaglossica capitale (vi coesistono, accanto al lituano, il bielorusso, il polacco, il russo e l’ucraino).

Tornando ora alla rilevanza della tematica del convegno, si osservi che la stessa presentazione, ad opera della coordinatrice nazionale – Teresa Poggi Salani –, del progetto cofinanziato dal MURST nel 2000 “La lingua delle città. Italiano regionale e varietà dialettali”, che vede coinvolte le cinque università di Siena, capofila nazionale, Cagliari, Genova, Lecce e Roma Tre (per la cui Unità locale nel volume riferisce Paolo D’Achille), è prova incontrovertibile della vitalità di cui gode l’ambito di ricerca.

Un altro indubbio merito che va riconosciuto alla pubblicazione è che essa offre l’opportunità di leggere alcune delle più autorevoli voci tra i linguisti italiani (ma non solo) a sereno confronto su uno stesso tema: il Centro Internazionale sul Plurilinguismo, con il suo incontro a cadenza triennale, si è già imposto nel panorama scientifico attuale, come attesta la capacità di catalizzare intorno a sé alcune tra le menti più brillanti della linguistica in Italia.

I trentotto contributi sono riportati nel volume secondo l’ordine alfabetico degli Autori, tuttavia l’organizzazione originaria del temario e dei lavori del convegno in sezioni si può ricostruire attraverso la “Premessa” di Raffaella Bombi e Fabiana Fusco e preferiamo adottare, almeno a grandi linee, questa chiave nella forzatamente-

te succinta presentazione di alcuni dei contenuti. Le sezioni sono dunque sei e sono dedicate rispettivamente a “Categorie dell’antropologia culturale e della sociolinguistica urbana plurilingue”, “Scenari urbanistici”, “Centri plurilingui del mondo antico e medievale”, “Vecchie e nuove identità nelle aree urbane”, “Spazi comunicativi urbani: il plurilinguismo nelle città europee moderne” e “Città plurilingui in contesti extraeuropei”.

Nella sezione “Categorie dell’antropologia culturale e della sociolinguistica urbana plurilingue” – oltre alle diverse voci dell’antropologia (rappresentata dall’insigne Marc Augé con il contributo intitolato “Città e surmodernità” e da Nicola Garbarro secondo una prospettiva storico-antropologica), dell’urbanistica (Mauro Bertagnin e Francesca Fatta su, rispettivamente, Valletta e Palermo, in realtà per la sezione “Scenari urbani”) e dell’etnolinguistica (Franco Crevatin), a piena testimonianza di una prospettiva multidisciplinare – si trovano due importanti contributi metodologici: quello di Thierry Bulot (“Les frontières et les territoires intra-urbains: évaluation des pratiques et discours épilinguistique”) e di Rita Franceschini che dagli anni Novanta si dedicano sistematicamente alla sociolinguistica urbana. Cogliamo qui l’occasione di ricordare l’articolo della Franceschini, pubblicato proprio in questa sede nel 1995, nel quale l’Autrice delinea lo sviluppo, soprattutto europeo, dell’ambito d’indagine in oggetto, rintracciando nei lavori del gruppo di ricerca guidato da A. Sobrero le prime esplicite riflessioni, teoriche e metodologiche, della sociolinguistica urbana italiana in senso stretto. È a Franceschini che si deve l’acronimo di SLUP, la sociolinguistica urbana plurilingue, di cui nel lavoro si discutono le fondamenta, soprattutto metodologiche, per la raccolta e l’analisi dei dati. Particolarmente interessante qui ci è parsa pure la discussione, anche teorica, sul concetto della adozione linguistica (pp. 262-265; cfr. anche oltre).

Nella sezione “Centri plurilingui del mondo antico e medievale” sono compresi i cinque interventi, tutti di portata magistrale, di Domenico Silvestri sulla varietà linguistica urbana nella Mesopotamia sumera (Uruk è la prima grande città mesopotamica, già nel IV millennio a. C.) e sul plurilinguismo di Hattuša nell’Anatolia itita del II millennio a. C.; Emanuele Banfi ci regala una descrizione dotata di profondità storica e sociolinguistica della città balcanica (con una focalizzazione su Salonicco e Sarajevo) sotto il dominio turco-ottomano, evidenziando il nuovo ruolo assunto dal turco, lingua del potere politico-amministrativo e lingua veicolare dell’area; Paolo Poccetti documenta la presenza di greco, latino e lingue italiche (anzitutto osco) in età antica nelle città comprese tra la zona flegrea e l’area vesuviana (oltre a Napoli, Cuma, Pozzuoli, Ercolano e Pompei); Carla Marcato mette in luce la “costante vocazione cosmopolita” di Venezia, evidenziando le tracce del plurilinguismo conseguente nella toponomastica urbana e nella poesia e commedia cinquecentesca; infine, Edoardo Vineis raccoglie una documentatissima fenomenologia di varianti latine che non possono che essere ascritte al contatto con il greco, l’etrusco e le lingue italiche.

Nella sezione “Vecchie e nuove identità nelle aree urbane” sono comprese alcu-

ne relazioni che presentano dati da ricerche sul campo inerenti la recente alloglossia che si è venuta a creare con le ondate migratorie in contesti urbani italiani (ad es. a Pavia e Torino con il contributo di Marina Chini, Cecilia Andorno, Michela Biazzi e Grazia Maria Interlandi, a Verona ad opera di Giovanna Massariello, a Palermo con il contributo di Mari D'Agostino e a Milano con l'intervento di Celestina Milani).

A premessa di tali lavori si propone di leggere il bel contributo di Massimo Vedovelli "Italiano e lingue immigrate: Comunità alloglotte nelle grandi aree urbane. Il progetto del Centro di eccellenza della ricerca *Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia*" che illustra le finalità del suddetto centro: tra esse, la mappatura delle lingue immigrate presenti sul territorio nazionale (come i lavori sopra citati hanno iniziato a fare) nonché la rilevazione delle tracce fugaci o persistenti lasciate dalle lingue immigrate (il modello dell'adozione linguistica cui si è fatto cenno sopra potrà qui trovare il suo banco di prova). In questa sezione è presente anche un lavoro di impronta glottodidattica sui bisogni comunicativi degli immigrati in contesto urbano (Gabriella Klein e Elisabetta Siliotti).

Al fenomeno migratorio sono poi dedicati altri tre contributi appartenenti alla sezione "Spazi comunicativi urbani: il plurilinguismo nelle città europee moderne": quello di Harro Stammerjohann su Francoforte, che offre spunti per l'indagine macrosociolinguistica in contesti urbani, e quelli di Maria Teresa Turell e di Rudi Janssens sulle minoranze o varietà linguistiche recenti e antiche della Spagna e, rispettivamente, di Bruxelles.

Alla stessa assai nutrita sezione e a quella dedicata al contesto extraeuropeo fanno capo poi numerosi interventi relativi ad altre città, ma ad essi faremo cenno, per motivi di spazio, solo cursoriamente, scusandocene con gli Autori: oltre al quadro intorno alle varietà di veneto udinese, friulano e italiano presso Udine delineato da Federico Vicario, viene osservato il plurilinguismo o i suoi effetti in alcune città o metropoli italiane del presente e del passato, come la Genova rinascimentale (Fiorenzo Toso), L'Aquila dalla sua formazione nel XIII secolo ai giorni nostri (Francesco Avolio), Napoli (Anna De Meo e Ilaria Senatore) con l'accattivante ricerca sui valori del termine dialettale *chiattillə* (in origine 'piattola') adottato dai giovani napoletani prevalentemente italo-foni nella nuova accezione di 'figlio di papà, di aspetto ben curato, residente al Vomero, ecc.' e Roma (Paolo D'Achille) della cui varietà italiana si discute la perdita di prestigio alla luce della scarsa compattezza interna.

Se vogliamo poi lasciare le mura domestiche, è possibile gettare uno sguardo alle città europee, come la già citata Vilnius con la sua conflittuale pentaglossia, Pola e Dubrovnik (Roberto Blagoni e, rispettivamente, Žarko Muļjačić), Gibilterra (Giuseppe Brincat) e Cattaro (Mirka Zogović), nonché – fuori dall'Europa – Tunisi (Guido Cifoletti), oltre che Lagos (Marina Pucciarelli) con il pidgin nigeriano come "lingua dell'interazione urbana" (p. 452) (di esso vengono discusse primariamente

le tracce nella letteratura) e Amman (Barbara Turchetta). Infine, Giovanni Pettinato offre intriganti pagine sulla biblioteca di Ebla, l'antica città della Siria risalente al 2.500 a. C., soffermandosi sulla sua accademia, sullo straordinario sviluppo del commercio con gli altri regni della Mezzaluna Fertile e sull'uso dell'eblaïta, lingua semitica con scrittura cuneiforme sumerica, come lingua franca del terzo millennio.

Desideriamo riservare una menzione particolare ai bei contributi delle due curatrici, “*Urban Voices* e il loro ruolo nei processi di riorganizzazione delle varietà britanniche” di Raffaella Bombi e “Ruolo e spazio comunicativo dell'italiano regionale nelle situazioni urbane” di Fabiana Fusco.

La prima presenta riflessioni sulle dinamiche in corso nelle varietà britanniche; in particolare, il *BBC English* con la *Received Pronunciation* perdono progressivamente terreno per lasciare il posto a varietà più disinvolute, più “negligenti” del repertorio, tra le quali ad es. l'*Estuary English*, di cui si illustrano alcuni tratti fonetici; la Bombi fa risalire tale dinamismo all'elevata mobilità residenziale e sociale che la pianificazione urbanistica della Gran Bretagna dal dopoguerra in poi ha comportato: la nascita delle *new towns*, sorte per decongestionare le metropoli, ha prodotto un indebolimento dei legami della rete sociale e una conseguente apertura alle innovazioni.

Il lavoro della Fusco presenta una riflessione sapiente e critica sul concetto di italiano regionale e sul suo ruolo nei contesti urbani, accettando l'idea che gli italiani regionali rappresentino i veri e nuovi dialetti dell'italiano (p. 280) e toccando anche il ruolo di tale varietà presso i non nativi; pure qui – come del resto in molti contributi del volume – torna in gioco, insieme ad altri, il modello della rete sociale, che si attesta così come costruito teorico forte negli studi di sociolinguistica urbana.

Concludendo, anche coloro che – come chi scrive – non possono vantare tante conoscenze così diversificate e approfondite come quelle presentate in questo volume trarranno vantaggio dalla lettura completa dell'opera che permette, oltre che di disporre di un quadro aggiornato delle ricerche in questo ambito, di apprezzare il pensiero (ma pure la scrittura) di alcuni grandi maestri che si lasciano leggere davvero con interesse e piacere anche là dove lo specifico contesto trattato si allontana dalle personali competenze settoriali.

Al lettore attratto dalla tematica segnaliamo, infine, gli atti, pubblicati nell'anno in corso presso Liguori con la curatela di Nicola De Blasi e Carla Marcato, del Convegno promosso dal Centro, dedicato a “La città e le sue lingue. Repertori linguistici urbani” e tenutosi, sempre nella città friulana, il 14-15 aprile 2005.

[Ada Valentini]

RUSSO CARDONA, Tommaso / VOLTERRA, Virginia, *Le lingue dei segni. Storia e semiotica*, Carocci, Roma 2007 [Quality Paperbacks 207], pp. 153, ISBN 978-88-430-4057-5, € 15,50.

Nel volumetto qui recensito viene offerta una panoramica aggiornata della storia, degli studi e delle esperienze di insegnamento della lingua dei segni italiana (= LIS) da due dei maggiori studiosi di questo settore, dei quali Virginia Volterra è anche stata pioniera delle ricerche sul linguaggio dei sordi in Italia. Il libro si compone di sei capitoli, preceduti da una prefazione di Tullio De Mauro. I primi cinque capitoli, scritti da Tommaso Russo Cardona, trattano nell'ordine: "La storia delle lingue dei segni" (pp. 15-29), "Le lingue dei segni nel mondo" (pp. 31-45), "Lingue dei segni e lingue vocali" (pp. 47-73), "Il discorso segnato: produttività e iconicità" (pp. 75-94), "Una forma di arte delle persone sorde: la poesia in lingua dei segni" (pp. 95-116). Virginia Volterra è autrice dell'ultimo capitolo, "Imparare la lingua dei segni" (pp. 117-139). Chiudono il libro le note ai singoli capitoli e la bibliografia con annessa sitografia.

La persona affetta da disturbi dell'udito si trova in una posizione peculiare all'interno delle società i cui membri sono in maggioranza udenti: da una parte essa può essere oggetto di protezione (o di emarginazione) come altri portatori di disabilità; dall'altra parte il senso che in essa è pregiudicato non le impedisce, di per sé, di partecipare alla vita sociale alla pari con gli udenti. Chiave di volta del diverso atteggiamento nei confronti delle persone sorde è il riconoscimento delle "lingue dei segni" (ingl. *sign languages*, fr. *langues des signes*, ted. *Gebärdensprachen*) che tra di esse si sviluppano sfruttando il canale gestuale-visivo e non già quello fonico-acustico, essendo impedito il polo ricettivo di questo. La diversa modalità di trasmissione di lingue dei segni e lingue vocali è il parametro di confronto in base al quale se ne valuta la natura di lingua, caratterizzata dai tratti della (relativa) arbitrarietà, della sistematicità, della variabilità, dell'adattabilità.

Nelle lingue vocali la possibilità di produrre un numero infinito di frasi si fonda su un numero cospicuo di unità di prima articolazione (i morfemi), che si formano a partire da un numero ristretto di unità di seconda articolazione, i fonemi (cfr. gr. class. *φώνημα* 'voce'). Analogamente nelle lingue dei segni la formazione degli elementi lessicali comporta un numero ristretto di unità, i cheremi (cfr. gr. class. *χέρημα* 'manifattura'; 56 per la LIS, v. p. 62), cioè di configurazioni della mano segnante, p. es. la configurazione convenzionalmente detta "B" con palmo e dita della mano distesi. La "configurazione" della mano è uno dei quattro parametri articolatori dei segni insieme all'"orientamento" (della mano stessa, p. es. palmo rivolto in basso), al tipo di "movimento" che con essa si svolge, al "luogo" antistante il busto del segnante in cui il segno viene prodotto. Nella costruzione del segno l'alternanza tra il movimento e gli altri parametri sembra riflettere l'alternanza tra ostruzioni della cavità orale ed emissioni dell'aria senza ostacoli che nelle lingue orali presiede alla struttura in consonanti e vocali della sillaba (cfr. pp. 63-65). L'intera-

zione tra i quattro parametri articolatori dei segni è alla base della loro arbitrarietà, evidente, p. es., nella presenza di segni con lo stesso significato ma diversamente articolati in diverse lingue dei segni o ancora la presenza in lingue dei segni diverse di segni articolati allo stesso modo ma con significati diversi (v. pp. 56-57).

Tuttavia, diversamente che nelle lingue vocali, tra il livello della seconda articolazione, qui sommariamente delineato, e quello della prima articolazione (o dei morfemi), nelle lingue dei segni va postulato un livello intermedio, che Tommaso Russo Cardona propone di designare col termine “morfofonologico” (pp. 65-73). Questo livello è postulato per dar conto di cheremi che sembrano portatori di significato e che sono responsabili del fatto che i segni spesso sembrano iconici a coloro che ne conoscono il significato. Per questo fenomeno due tra i maggiori studiosi dell’American Sign Language (ASL), Klima e Bellugi, avevano tempo fa coniato il termine di “segni translucidi”. Recentemente, la ricercatrice svizzera Boyes-Braem ha saputo riconoscere nelle configurazioni presenti in diverse lingue dei segni il ricorrere di caratteristiche legate all’utilizzo pratico delle mani (p. es. afferrare, indicare, ecc.), rivelando nella riutilizzazione di questi schemi corporei l’impressione di iconicità che i segni portano con sé pur all’interno di una struttura arbitraria del lessico. Infatti ogni segno è “interpretabile solo all’interno del quadro di opposizioni e somiglianze semantiche pertinenti in una area lessicale” (p. 70).

Come nelle lingue vocali, nel lessico delle lingue dei segni si possono poi distinguere classi di parole diverse, a cominciare da nomi e verbi (pp. 70-73). Questi ultimi si distribuiscono in tre classi, evidenziate dal tipo di articolazione con cui vengono costruiti i rispettivi segni lessicali in relazione anche agli argomenti da essi retti: p. es. RACCONTARE (seconda classe) è articolato tenendo conto nel parametro luogo delle diverse realizzazioni del “soggetto” e del “complemento di termine” (p. es. IO-RACCONTO-A-TE vs. TU-RACCONTI-A-ME). Inoltre i segni si dispongono a formare frasi secondo regole di sintassi che mostrano, come nelle lingue vocali, preferenze tendenziali. Degna di nota è, tra queste, la tendenza a esprimere la negazione dopo il verbo. Nel seguente esempio tratto dalla LIS la negazione segue il verbo nella frase con ordine dei costituenti SOV: IO PIZZA MANGIO NO (p. 77).

Di nuovo, diversamente che nelle lingue vocali, le possibilità di espressione sull’asse sintagmatico sono arricchite dal fatto che le unità segnate in base ai quattro parametri visti sopra risultano essere pluriarticolate. La pluriarticolazione è in particolare evidente nell’utilizzo di classificatori, cioè “segni che veicolano distinzioni legate alla forma e alla disposizione dei referenti a cui sono applicati” (p. 82), che per la loro articolazione si pongono al livello “morfofonologico” di cui si è già detto. A ciò si aggiunge la possibilità di sfruttare l’espressione facciale per accompagnare catene di unità segniche, indicando il tipo di enunciato che la frase realizza (p. es. interrogativa) o ancora la modalità con cui il segnante trasmette il suo contenuto preposizionale (p. es. dubbio, esortazione). La pluriarticolazione di segni lessicali e classificatori insieme a diverse posture del corpo permette di costruire discor-

si coesi, costruendo in modo iconicamente dinamico le catene anaforiche per le quali le lingue verbali sfruttano desinenze verbali, pronomi, o SN lessicali. Le potenzialità di espressione delle lingue segnate sono dimostrate dalle composizioni poetiche, illustrate nel capitolo 5 (pp. 95-116). La possibilità di intervenire sul significante per organizzarlo a fini estetici, nel senso della funzione poetica jakobsoniana, mostra la rilevanza della riflessività anche nelle lingue dei segni, che sono perciò – se ancora c'è bisogno di ribadirlo – manifestazioni a pieno titolo della facoltà di linguaggio della specie umana sul canale visivo-gestuale.

Nell'ultimo capitolo, Virginia Volterra ben mostra come entrambe le modalità di linguaggio – verbale e segnato – siano disponibili al bambino tra un anno mezzo e due di età, nella fase precedente quella nota come “di due parole”. Ciò è dimostrato dalle combinazioni, dette “supplementari”, di parola e gesto (p. es. *papà* e CIAO con la mano per significare che il papà è uscito, p. 124). Nei bambini udenti l'*input* vocale delle persone che si prendono cura di loro fa poi recedere la gestualità a funzioni che potremmo chiamare parassitarie, ben visibili nei gesti che accompagnano il parlato degli udenti anche in interazioni non faccia a faccia. I bambini (sordi o non) di genitori segnanti imparano invece a combinare due gesti rappresentativi, cioè due segni, avviandosi all'apprendimento di una lingua dei segni. Tuttavia nei mesi precedenti, a partire dai nove mesi di età, la modalità gestuale è la prima ad essere disponibile al bambino (p. es. braccio teso e/o indice puntato in una direzione e sguardo diretto alternativamente a un oggetto/evento e alla persona con la quale il bambino comunica, p. 121). I legami tra linguaggio e gesto sembrano fondati sulla funzione dei “neuroni specchio” (pp. 93-94, 119-120), presenti anche nei primati non umani nell'area cerebrale che nella specie umana che si è sviluppata come area di Broca; i neuroni specchio si attivano “in corrispondenza di determinate attività manuali volte a fini specifici (prendere un oggetto, manipolarlo)” (p. 93) sia nel compiere il movimento sia nell'osservarlo presso altri. In base a questa scoperta si può presumere che nella storia delle specie la comunicazione tramite gesti abbia preceduto quella vocale.

Come ogni lingua vocale, anche le lingue dei segni abbisognano di una comunità di utenti nativi per poter essere acquisite, mantenute, sviluppate e trasmesse di generazione in generazione. Il costituirsi e il mantenersi di comunità di utenti di lingue dei segni si scontra con problemi di ordine diverso. Da una parte l'acquisizione delle lingue dei segni da bambini può essere preclusa nel caso di bambini sordi di genitori udenti; dall'altra il mantenimento e lo sviluppo delle lingue dei segni implica il loro uso presso utenti nativi che l'hanno imparata da bambini (anche udenti figli di genitori sordi) o in età scolare e quindi il costituirsi di comunità di utenti di lingue dei segni. La presenza di gruppi di utenti di lingue dei segni comporta infine i problemi legati all'integrazione con la comunità di utenti a scuola, nel lavoro, nella vita civile e nelle interazioni sociali. Le problematiche relative hanno trovato spesso soluzioni drastiche, che sono emblematicamente rappresentate dall'adozione internazionale del metodo oralista nel famigerato congresso di Mi-

lano del 1880 e la repressione delle lingue dei segni. L'applicazione del metodo oralista comportava d'altro canto la concentrazione di bambini sordi in speciali istituti, dove l'allontanamento coatto dalla famiglia aveva come corrispettivo l'apprendimento di una lingua dei segni, pur clandestinamente, nella comunità dell'istituto. Paradossalmente, la promozione dell'integrazione scolastica degli ultimi decenni rappresenta una minaccia per il mantenimento delle lingue dei segni, i cui utenti non sono più in grado di interagire in maniera cospicua. Il nascere di lingue dei segni e il costituirsi di comunità di sordi segnanti è trattato alle pp. 35-41; i problemi sociali e scolastici sono invece approfonditi nell'ultimo capitolo alle pp. 126-139, dove la coautrice riporta le esperienze molto positive di educazione bilingue (italiano-LIS) alla scuola materna di via Nomentana a Roma e alla scuola di Cossato (da materna a media) in provincia di Biella. Queste esperienze mostrano in modo convincente come "la LIS, lungi dal porsi come elemento di emarginazione, può costituire un fattore di forte integrazione tra il mondo dei sordi e quello degli udenti in una società [... che] sia in grado di accettare e imparare ad utilizzare la lingua dei segni a vari livelli e in ambiti diversi".

Con le parole conclusive del volume il recensore auspica che il lavoro di Tommaso Russo Cardona e Virginia Volterra possa essere una lettura interessante e accattivante per linguisti e non, grazie alla sapiente disposizione degli argomenti, al limitato e sempre comprensibile utilizzo di terminologia tecnica, alle illustrazioni (schemi e fotografie di segnanti) che accompagnano gli esempi ben scelti.

[Giuliano Bernini]

BARDEL, Camilla / NYSTEDT, Jane, *Progetto dizionario italiano-svedese. Atti del primo colloquio. Stoccolma 10-12 febbraio 2005*, Stockholms Universitet, Institutionen för franska, italienska och klassiska språk, Stockholm 2006, pp. 166, ISBN 91-85445-38-X, ISSN 0557-2657, s.i.p.

Benvenuta è la pubblicazione di questo volume di atti di un convegno organizzato dalle curatrici, docenti di linguistica italiana all'Università di Stoccolma, e dedicato alla ricognizione dei problemi che si pongono sull'interfaccia della lessicologia e della lessicografia a chi vuole progettare un nuovo dizionario bilingue, nella fattispecie italiano-svedese. L'iniziativa tiene conto dell'insoddisfazione procurata dal maggior dizionario a disposizione, il *Norstedts italienska ordbok* [Vocabolario italiano Norstedts], che nonostante la recente ristampa (1998), nella parte dall'italiano allo svedese sembra mantenere la base lessicografica di un'opera meno recente, come fa notare Camilla Bardel nel suo contributo programmatico alla p. 24. L'intensificarsi delle relazioni commerciali tra Svezia e Italia, accompagnato dal

crescente interesse per l'italiano in Svezia, rendono auspicabile l'impresa di un nuovo dizionario, che potrà avvalersi delle più aggiornate opere pubblicate in Italia, in primis il *GRADIT* [*Grande Dizionario Italiano dell'uso*, 1999], a cura di Tullio De Mauro, costante faro di riferimento in molti contributi al convegno. Lungo le linee poste da Jane Nystedt nella presentazione ("Preface", pp. 1-9), gli interventi approfondiscono i diversi aspetti problematici sul piano teorico e metodologico che un dizionario bilingue comporta.

Il rapporto tra teoria e pratica è affrontato da Tullio De Mauro ("Dizionari tra teoria e pratica", pp. 13-22) in una prospettiva storico-filosofica, e viene poi articolato da Giulio Lepschy ("What are we looking for in a dictionary? What do we find in a dictionary?", pp. 153-161) in dieci punti che toccano, tra l'altro, la non immediata distinzione tra vocabolari monolingui e bilingui e i criteri per stabilire gli ambiti di equipollenza tra voci di diverse lingue. Sugli aspetti metodologici è invece incentrato il contributo di Camilla Bardel ("From research to dictionary. Open questions on the pre-dictionary process", pp. 23-31), che presenta il progetto di dizionario italiano-svedese a cui il convegno è dedicato, ponendosi sul piano "metalessicografico" e discutendo la gamma di potenziali utenti del dizionario, i criteri di selezione dei lemmi in termini di frequenza e disponibilità con riferimento al *Vocabolario di base* elaborato da Tullio De Mauro, nonché la struttura delle voci. Di impronta metodologica, ma non solo, è pure il contributo di Martin Gellerstam, curatore del vocabolario dell'Accademia svedese ("Om tvåspråkiga ordböckers struktur" [Sulla struttura dei dizionari bilingui], pp. 49-54), che sulla base di esempi di dizionari bilingui discute di numerose questioni, tra le quali i problemi di traduzione e la quantità di costruzioni idiomatiche.

I problemi relativi a che cosa mettere in un dizionario sono trattati in tre contributi: Nicoletta Maraschio ("La grammatica nel vocabolario: storia e prospettive di un incontro necessario", pp. 33-47) si sofferma sul confine – spesso labile – tra morfemi lessicali e grammaticali sull'esempio dei connettivi, di origine lessicale ma con funzioni prettamente testuali e sintattiche, e del loro trattamento nella storia dei dizionari italiani; Silvana Ferreri ("Servono le marche d'uso in un dizionario bilingue? Problemi, compiti, applicazioni", pp. 119-144) esamina l'etichettatura dei lemmi in relazione alla loro frequenza, utile per illustrare l'articolazione e la stratificazione del lessico nell'uso quotidiano e non; infine Mikael Reuter ("Lexical finlandisms and their status in bilingual dictionaries", pp. 145-151) tratta delle peculiarità dello svedese di Finlandia, caratterizzato da espressioni arcaiche che l'autore raccomanda di accogliere in un dizionario bilingue. La raccomandazione di Reuter è d'altronde in sintonia con l'orientamento delle curatrici nei confronti dell'italiano ticinese, la cui situazione è per certi aspetti analoga a quella dello svedese di Finlandia.

La prospettiva della L2 è infine colta in due interventi. Massimo Vedovelli ("Il LIPS – Lessico di frequenza dell'italiano parlato dagli stranieri", pp. 55-78) presenta lo stato dei lavori del dizionario di frequenza indicato nel titolo, confrontando i

primi risultati sullo sfondo del LIP (Lessico di frequenza dell'italiano parlato [da nativi]). I dati del LIPS sono preziosi per coloro che si accingono a elaborare un dizionario bilingue, in quanto permettono di strutturare i lemmi tenendo conto della configurazione lessicale rilevata nell'interlingua di apprendenti e rispondere così alle esigenze dei potenziali fruitori del vocabolario come parlanti italiano o svedese come L2. Åke Viberg ("Crosslinguistic lexicology and the lexical profile of Swedish", pp. 79-118) illustra la diversa configurazione di significati nucleari e accezioni derivate dei corrispondenti svedesi, inglesi, francesi e tedeschi dei verbi di moto. Ne risulta un profilo tipologico del lessico svedese per quel campo semantico, che si differenzia da quello dell'inglese (e dell'italiano) per la centralità del verbo *åka* 'muoversi con un mezzo di trasporto'. Evidente è l'importanza di disporre di profili tipologici lessicali come quello qui proposto nell'elaborazione di dizionari bilingui, per rendere debito conto ai potenziali fruitori delle dissimmetrie di uso e collocazione di termini latamente corrispondenti.

Il volume qui recensito mette bene a fuoco i problemi relativi alla costruzione di un nuovo dizionario bilingue, facendo interagire in maniera "sinergica" gli specialisti di diverse prospettive e ascendenze teoriche. Pur riflettendo la fase preliminare di progettazione del nuovo dizionario italiano-svedese, esso costituisce quindi un contributo particolarmente interessante al campo di azione di lessicologia e lessicografia, con rilevanti risvolti applicativi nel campo delle lingue seconde. Qui il vocabolario di Jane Nystedt e Camilla Bardel si propone sin da ora come uno strumento prezioso, a cui si aggiungerà il valore delle potenzialità di sviluppo e di consultazione fornite dagli strumenti elettronici e telematici, come messo in rilievo ancora da Camilla Bardel nel suo contributo programmatico (p. 26).

[Giuliano Bernini]

GUIDO, Maria Grazia, *The Imaging Reader. Visualization and Embodiment of Metaphysical Discourse*, New York: Legas, 2005, pp. 696, ISBN 1-894508-66-1, \$ 60.00 CDN

This book introduces an innovative and particularly interesting view of metaphysical discourse as inherently 'modal', 'counterfactual' and textualized according to the truth-conditional patterns of Possible Worlds Semantics in Modal Logic. The objective, the author says, is to demonstrate how the textual structure of this type of speculative discourse (mainly based on modal operators and prepositional-attitude sentences) may prompt cognitive processes of an imaging kind in readers' minds. The empirical reader who activates such creative processes in interpreting the 'deontic force' of the 'epistemic constructions' of possible worlds in metaphysical texts is here defined as the *Imaging Reader*. In particular,

the author presents a specific *Cognitive-Functional* model to analyse different generic types, which can stimulate the imaging readers' diverse and creative interpretations. The book thus provides a principled guidance on how to effectively apply this model while reading, so as to prompt an interactive and involved reader response to the metaphysical language of painting, music, creative writing and drama. More specifically, the genres and registers of metaphysical discourse selected for analysis range from classical argumentation of the philosophical tradition to unexpected text-types such as: expositive/argumentative registers from (auto-)biographical, critical and anthropological genres, as well as imagistic styles from Modernist genres – either linguistic ones, such as poetry and literature, or non-linguistic ones, such as music and, most prominently in this book, visual art in the form of painting. Metaphysical poetry, in particular, is explored in terms of analogic, 'imagistic' conceptualisations of epistemic discourses, which deviate from conventional logic, yet acquire a counterfactual coherence only when they are displaced onto possible-world realities.

The book is divided into two sections, each made up of three chapters. At the beginning of the first section the theoretical and methodological rationale of this book is rigorously defined, whereas the chapters that follow are entirely built on an interactive, hypertextual methodology, meant to provide several suggestions for reading implementations, although no established interpretations or operationalizations are imposed on the reader. In fact, it is the author's wish for us to discover the pleasure of being imaging readers by experiencing the archetypal enjoyment and delight of exploring the very roots of one's own imagination in order to give 'visual form' and 'physical substance' to the multiple interpretative possibilities elicited by the 'non-logical' textual structure of metaphysical discourse.

If Chapter 1 sets the theoretical grounds for a metaphysical-discourse analysis, Chapter 2 focuses on the (auto-)biographical genre as a type of metaphysical discourse. Chapter 3 explores argumentative discourse in metaphysical genres and the processes by which metaphysical argumentation comes to be textualized.

The second section of the book focuses on the metaphysical dimensions of Linguistic Anthropology. More specifically, in Chapter 4 the so-called 'mythical method' (Eliot 1923/1975) is employed to investigate a series of metaphysical genres of a philosophical, literary and critical type. Chapter 5 sees the application of the 'mythical method' extended to the analysis of several anthropological genres, regarded as examples of metaphysical discourse. Finally, Chapter 6 centres on the analysis of *The Waste Land*, considered as a metaphysical hyperdiscourse 'in action' as it interconnects all the metaphysical genres, registers and styles explored in the previous chapters. It is in this part of the book that readers are prompted by the metaphysical hyperdiscourse of this poem and are actually 'drawn into' the 'vortex' of possible worlds. They are invited to activate their imaging processes in order to visualize, embody and, finally, interpret all such genres.

Readers consequently produce their own creative metaphysical discourses and experience an authorial role in the reading of metaphysical texts.

This volume is innovative, in that it encourages imaging readers to perform their own cognitive-functional analyses on a variety of metaphysical genres and registers, through a reading approach that is both visual and kinaesthetic, interactive and hypertextual. Readers are invited not only to choose which reading paths to follow, but also to attach their own links and add new texts that they themselves may write. In this way, readers may become, in Barthes' (1974: 4) words, "no longer a consumer, but a producer of the text".

[Larissa D'Angelo]

References

Barthes, R., 1974, *S/Z*, New York, Hill and Wang.

Eliot, T.S., 1923/1975, "Ulysses, Order, and Myth", in Kermode, F. (ed.), *Selected Prose of T.S. Eliot*, London, Faber and Faber: 175-178.

BERTUCCELLI PAPI, Marcella / CAPPELLI, Gloria / MASI, Silvia (eds.) *Lexical Complexity: Theoretical Assessment and Translational Perspectives*. Edizioni Plus, Pisa University Press, Pisa 2007, pp. 334, ISBN 978-88-8492-431-5, € 20,00.

This volume collects contributions focusing on lexical complexity, and provides analyses from both theoretical and empirical perspectives. These different viewpoints share the fundamental assumption that a language constitutes a "complex dynamical system" (p. 7) whose structures facilitate cognitive processes. The main aim is therefore to define a theoretical model for the analysis of lexicon as a 'complex dynamical system'. The privileged field of analysis is the translational perspective, with particular attention devoted to an in-depth study of the intricate relationship between functions and meanings, and the constraints that are imposed upon processes of 're-contextualisation' by cultural specificity.

Besides outlining the areas of interest, the introductory chapter provides a well-grounded discussion of the theories of 'dynamical systems' and their various applications, and demonstrates how lexicon can be defined as a complex system itself. Marcella Bertucelli Papi and Alessandro Lenci also illustrate the phenomenon of lexical complexity and its practical relevance to the process of translation. This latter aspect is the main focus in the second section of the book. Juliane House offers some hypotheses as to the further development of translation

criticism on the basis of her analysis of the Systemic-Functional Model for Translation Criticism, and highlights the difference between linguistic description and social evaluation within this discipline. In the following chapter Christiane Nord describes her Four-Function Model for Pretranslational Text Analysis, emphasising the importance of an effective pretranslational source-text analysis as an important tool, with a significant role to play in informing a translator's choice of a translation type and translation system. The author also stresses the vital importance of adapting function markers to ensure that they conform to the standards of the target culture, so as to ensure that the relevant source functions are not altered by cultural differences. Marina Bondi examines the introductions of academic papers in historical disciplines, in order to investigate the lexical complexity of cross-cultural academic discourse. More specifically, she analyses the presence of statements of purpose in comparable corpora of opening sections written in English and in Italian, in order to identify disciplinary and cultural variations in metadiscourse. In her chapter 'Conceptual Integration and Translation', Annalisa Baicchi investigates the use of metaphors, particularly as a heuristic tool, used by the mind to structure human reasoning, and examines their treatment within the translation process. The Translational Projection Hypothesis model is presented as a tool employed by translators in order to transfer meaning from the source to the target text.

The third section of the volume is devoted to issues arising specifically from translation for the media. Silvia Bruti analyses lexical complexity in audiovisual translation, especially as regards the speech act of paying compliments. She also observes how linguistic omissions, variations and modifications can be recovered thanks to non-verbal elements. Elisa Mattiello offers a detailed analysis of the issues pertaining to the translation of slang, and reflects on the importance of maintaining lexical complexity when translating this type of language. She also observes that it is essential to maintain equivalence of meaning when translating varieties of language that are highly linked to cultural specificity. Veronica Bonsignori also deals with the theme of audiovisual translation, considering the process of dubbing. In particular, she emphasises the complexity deriving from the action of transposing the linguistic phenomenon of tag questions from English into Italian.

The fourth section of the collection comprises contrastive studies on lexical complexity in cross-linguistic mapping. Silvia Masi's contribution focuses on lexical and formal dialogic descriptors, and assumes that the same semiotic values are maintained on the varying linguistic levels of English source texts and Italian target texts. The following chapters move on to specific issues; Gloria Cappelli offers a detailed analysis of the translation of verbs of cognitive attitude, such as *to think* and *to assume*, from English into Italian. This chapter is followed by Sara Conti's contribution, which offers an insight into the role played by morphological complexity, and, more specifically, deals with the case of double-base *-ed*

derivatives in literary texts. Collocations of the verb *to see* are the central topic of Daniele Franceschi's study, which focuses on the case of the prepositional verb *to see about* and how its elements are semantically determined; the issues deriving from transposing this verb into Italian are also analysed. Similarly, Maria Ivana Lorenzetti offers a contrastive study of the English verb *to see* and the Italian verb *vedere*, which she uses to demonstrate one particular aspect of lexical complexity: the omission of the direct object in transitive verbs.

The concluding section of the volume deals with the topic of complexity in literary texts. Carla Dente focuses on the complexity of the language of drama, a topic extended further by Sara Soncini in her chapter on interlinguistic translation. Literary translation is the central issue of Mario Curreli's and Ilide Carmignani's contributions. The former is a comparative analysis of different versions of Joseph Conrad's works, translated by Gadda, Guidacci and Maraini, while the latter focuses on the complexities arising from the translation of lexical terms in *El otoño del Patriarca* by Gabriel García Márquez. The final chapter, by Roberto Di Scala, analyses the complexities that arise from translating certain terms such as *hobbit* and the proper noun *Bilbo Baggins*, present in Tolkien's *The Lord of the Rings*.

The volume presents a collection of contributions covering several related issues concerning lexical complexity and their implications in specific contexts. Interesting research models are presented, and well-grounded questions are helpfully set up for further investigation, making the findings and the analyses outlined in the chapters particularly relevant to both linguists and translators. The volume can thus be seen as a useful reference tool for further research in both fields, especially in a contrastive perspective.

[Patrizia Anesa]

WAGNER, Anne / CACCIAGUIDI-FAHY, Sophie (eds.), *Legal Language and the Search for Clarity*, Peter Lang, Bern 2006 [Linguistic Insights 37], pp. 493, ISBN 3-03911-169-8, US-ISBN 0-8204-8388-5, € 61,90.

The topic of vagueness and clarity in legal texts has attracted increasing academic interest in recent years. The year 2005 saw the publication of *Vagueness in Normative Texts* (edited by Vijay Bhatia, Jan Engberg, Maurizio Gotti and Dorothee Heller; published by Peter Lang), devoted to the discussion of linguistic indeterminacy, vagueness and ambiguity in legal texts. In the same year the 2nd International Clarity Conference was held in Boulogne-sur-Mer, France, on the theme of *Clarity and Obscurity in Legal Language*. This successful conference was followed by the publication of the volume *Legal Language and the Search for*

Clarity in 2006, which confirms the importance of this area of research and offers an insight into current scholarly debate on this topic. This volume includes contributions in English and French by international scholars and professionals, and offers a deep and comprehensive reflection upon recent developments of legal language and the importance of clarity in this register. It also examines a range of strategies and initiatives which aim to achieve clarity and improve comprehensibility in different types of legal texts, with case studies drawn from several different countries.

After the editors' introduction, which provides a succinct and helpful overview of the issues and arguments considered in the volume, Part I offers an analysis of clarity and obscurity as linguistic elements characterizing legal texts, and concentrates upon how clarity is pursued. In the first chapter Véronique Champeil-Desplats presents an overview on the origins of the search for clarity and describes what requirements a rule should satisfy in order to be considered 'clear'. She also observes how clarity can be regarded as a tool to improve the effectiveness of a rule.

Ross Charnock's paper, whose title 'Clear Ambiguity' is seemingly oxymoronic, provides an extremely interesting reflection on the sources of obscurity in legal texts; he observes that the lack of clarity is usually related to "the understanding of commonly occurring, plain words" and discusses examples related to a wide range of legal texts. He concludes that obscurity is an intrinsic element of legal language and cannot therefore be simply eliminated by the introduction of clearer terms, as they may themselves be a source of obscurity. Richard Tremblay illustrates the origins of the quest for precision remarking how excessive precision can lead to over-complexity. He advocates abstraction as an important tool in attaining precision, and argues in favour of more abstract drafting methods as a way of achieving clarity and concision in legal texts, especially in Common Law countries.

Lucia Morra, Piercarlo Rossi and Carla Bazzanella examine the role of metaphors in legal texts and in particular how these figures of speech convey precision or obscurity. After explaining the concept of cognitive metaphor, they study the role of metaphor in legal texts and, more specifically, in normative texts. They analyse the Italian Civil Code and some EU directives and demonstrate that metaphors are essential in legislative texts. Samuel Xavier analyses the situation of legal French, focusing on the tools and the techniques used by the Conseil Constitutionnel to achieve transparency and clarity. The study of Catherine Bergeal also focuses on the role played by the Conseil Constitutionnel in guaranteeing transparency and clarity in legal norms. She also raises some interesting questions as to whether this is a legal or a political issue.

Christopher Williams analyses the role of the modal verb *shall* in legal texts and reflects upon the "presumed fuzziness of *shall*" and its function in conveying clarity or obscurity. He also observes the objectives and the developments of the

Plain English Movement and its influence on the drafting of legal texts. The process of simplifying legal drafting is also considered by Rose-Marie Gerbe, who analyses the role of verbal constructions. In particular, her study examines the use of the present indicative as a technique to simplify legal language: this tense expresses a permanent state of truth and reality and, as a consequence, the result is necessarily a most certain and effective understanding of the rule, less dependent on subjective or arbitrary interpretations. This is therefore an important tool for improving clarity, but interpretation will always play a crucial role in applying legal norms, considering the complexity of the relationship between clarity and obscurity.

The final paper in this section concerns the role played by ambiguity in legal translation. Lena Blomquist demonstrates how the process of translation can create problems of vague language, even when these issues are not present in the source text. She interestingly observes how the translation of “one little word” can modify the meaning of the text and how mistranslation can be crucial in the legal field.

The second part of the volume – which focuses on the linguistic tools that are used in different countries in order to achieve clarity – offers a reflection on current responses to the problem of obscurity in legal texts. Ros Macdonald describes the role of Plain English as a tool to write better decisions, with special reference to the situation in Australia. He shows the objectives and the principles of plain language and offers practical suggestions on how to write different types of administrative decisions in order to make them as clear as possible. A different approach is offered by Nicola Langton, who describes the 6-stage approach, originally developed by Vijay Bhatia, as a tool used to understand and reformulate legislative writing in order to make it clearer, but maintaining at the same time a traditional way of drafting.

Arnaud Suspene’s article discusses the initiatives taken by the Comité d’Orientation pour la Simplification du Language Administratif (COSLA) in order to simplify administrative language in France. The project, which is part of a wider programme aiming to change the relationship between users and administration, intends to facilitate access to administrative documents by the general public. The paper describes more specifically the techniques and the tools used by COSLA and focuses on administrative language. Similarly, Girolamo Tessuto offers an insight into the initiatives taken in Italy in order to simplify Italian legislative writing. He describes how the implementation of plain language in Italy has been promoted in particular by the project *Progetto Chiaro*, which aims to simplify official administrative documents.

After describing the complexity of legal texts, Claude Coulombe and Benoît Robichaud concentrate on the importance of simplifying legal texts in order to avoid obscurity. With this end in mind, they discuss SIMPLUS, a Simplified Language Tool, and its use in improving the clarity and accessibility of a text. The role of structured methodologies to achieve clarity in administrative and legal

writing is also studied by Nathan McDonald, who describes the Mustor Management™ approach, a structured methodology which has become an effective tool for promoting better understanding of legal and administrative documents, as well as facilitating the process of drafting in plain language. Moreover it is also an important language translation tool.

In the concluding chapter Francis Delpérée, both a scholar and a legal professional, offers a comprehensive summary of the different points of view and suggests interesting methodological reflections, insisting on the complexity of drafting a law, and especially of doing so in a clear way. He highlights the linguistic aspects of the drafting process and, like Blomquist, also stresses the crucial importance of translation in the process of conveying clarity or obscurity.

The volume is a wide-ranging collection of different perspectives, drawn from both the legal and the linguistic arenas and thus deals with the different issues related to clarity and obscurity in legal texts with an interdisciplinary approach. Although contributions from scholars, linguists, jurilinguists and legal professionals deal with different issues from a variety of angles, the overall analysis is carried out within a cohesive and consistent methodological framework. Moreover, the collection includes some of the most interesting and innovative reflections on legal language both from a theoretical and a practical point of view, which makes this volume an ideal springboard for further research.

[Patrizia Anesa]

ZIRONI, Alessandro, *Lezioni etimologiche. Scelte lessicali nelle versioni germaniche del Vangelo di Matteo*, Unipress, Padova 2006 [Studi e Testi di Linguistica e Filologia Germanica], pp. 129, ISBN 88-8098-222-2, € 20,00.

Questo volume, stampato con il contributo del MIUR e dell'Università degli Studi di Ferrara (Dipartimento di Scienze Umane) è uno dei frutti del lavoro che Alessandro Zironi ha compiuto nell'ambito del progetto *Da Matteo a Matteo. Analisi comparativa ed ipertestuale delle traduzioni germaniche antiche del Vangelo secondo Matteo*, un progetto triennale attuato all'interno del Programma di Ricerca Scientifica di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) dal titolo *Riscrittura e intertestualità: metamorfosi, interferenze e reinterpretazioni del testo medievale*. Nell'ambito di questo progetto, oggetto dell'indagine dello studioso sono state le scelte traduttorie nelle versioni germaniche del Vangelo di Matteo, a partire dal IV secolo, con la traduzione gotica della Bibbia, fino a arrivare al XVII secolo con la *Authorized Version*, o "Bibbia di re Giacomo", in inglese. I risultati scientifici dell'indagine di Alessandro Zironi sono stati pubblicati in due saggi, entrambi nel

2005: il primo è stato *Dentro Matteo: il rinnegamento di Pietro da Vulfila alla Bibbia di King James* (in *Riscritture del testo medievale: dialogo tra culture e tradizioni*, a c. di M.G. Cammarota, Bergamo 2005, pp. 191-218) mentre il secondo è *The evangelic text as translation and interpretative experience: the Germanic languages paradigm* (in *The Garden of Crossing Paths: The Manipulation and Rewriting of Medieval Texts/Il giardino dei sentieri che si incrociano: trasformazione e riscrittura dei testi medievali*, Proceedings of the International Conference, Venice, October 28-30 2004, a c. di M. Buzzoni e M. Bampi, Venezia 2005, pp. 119-137).

Laddove i due saggi sopra citati espongono dei risultati scientifici, questo volume vuole presentare i risultati che possono avere un utilizzo didattico, da qui la scelta del titolo *Lezioni etimologiche. Scelte lessicali nelle versioni germaniche del Vangelo di Matteo*; si tratta infatti di “lezioni”, di un lavoro finalizzato a presentare in un corso universitario la tematica delle scelte lessicali delle prime traduzioni bibliche – nella fattispecie le traduzioni dello scritto neotestamentario di Matteo – nelle lingue germaniche, in vari momenti della loro storia in cui queste lingue erano ancora alla ricerca di una norma e andavano progressivamente elaborando i propri mezzi espressivi.

Nell’ambito della problematica delle traduzioni della Bibbia, la scelta è caduta sul Vangelo di Matteo per precisi motivi legati alla tradizione biblica nelle lingue germaniche. Dei Vangeli abbiamo infatti una traduzione integrale tradita in anglosassone, mentre ciò che ci rimane delle traduzioni gotica e alto-tedesco-antica è frammentario. Infatti il Vangelo di Matteo in gotico non ci è giunto nella sua interezza, mentre per quel che riguarda la tradizione alto-tedesco-antica, di tutti i Vangeli ci sono giunti unicamente alcuni brani del solo Matteo, tramandati nei cosiddetti “Frammenti di Monsee”. Il volume analizza quindi la porzione di testo evangelico che è comune alle tre traduzioni alto-medievali, quindi le più antiche, la gotica, l’alto-tedesco antica e l’anglosassone, per un totale di 48 versetti: Mt. 8, 33-34 (rifiuto dei Gadareni); Mt. 9, 1-8 (potere di rimettere i peccati); Mt. 10, 23-25 (persecuzione e conforto dei discepoli); Mt. 25, 41-46 (il giudizio finale); Mt. 26, 1-2 (annuncio della Pasqua); Mt. 26, 66-68 (Gesù interrogato davanti a Caifa); Mt. 26, 69-75 (rinnegamento di Pietro); Mt. 27, 1-2 (consegna di Gesù a Pilato); Mt. 27, 3-10 (acquisto del campo del sangue) e Mt. 27, 11-17 (Gesù interrogato da Pilato). Questo è dunque il *corpus* comune alle traduzioni gotica, alto-tedesco-antica e anglosassone, che è sì esiguo e tuttavia, pur nella sua esiguità, offre materiale sufficiente per permettere delle osservazioni significative sulle scelte lessicali in campi semantici diversi, soprattutto negli ambiti del lessico giuridico e del lessico religioso.

La struttura dell’opera comprende due parti: nella prima vengono dati i testi, nella seconda viene offerta un’analisi lessicale-etimologica.

Nella prima parte abbiamo dunque i testi, corredati ciascuno da una breve introduzione. Viene presentata per prima la versione greca presumibilmente più vicina alla *Vorlage* utilizzata da Vulfila e dai suoi collaboratori, i primi traduttori germanici, per la traduzione in gotico: quindi la scelta è caduta sul testo greco con il qua-

le Bernhardt corredò la sua edizione della Bibbia gotica (E. Bernhardt, *Vulfila, oder die gotische Bibel*, Halle, 1875). Vengono poi i testi latini. Il primo di questi è rappresentato dal *Codex Brixianus*, un manoscritto della versione *Itala* redatto nell'Italia ostrogotica; con ogni probabilità, il *Codex Brixianus* rappresenta la parte latina di una versione bilingue gotico/latina e per questa ragione deve essere tenuto in considerazione nella storia della più antica traduzione germanica del Nuovo Testamento, quella gotica. Il secondo testo latino è la *Vetus latina*, il terzo è la recensione di Girolamo, nota come *Vulgata*, affermata come testo di riferimento nel Medioevo e nell'età moderna (la *Vulgata* è la base delle traduzioni alto-tedesco-antica e anglosassone, nonché della traduzione inglese di Wycliffe) a partire dalla riforma culturale di Carlo Magno. Vengono poi i testi nelle lingue germaniche. Il primo è quello della versione gotica, approntata nel IV secolo dal vescovo visigoto Vulfila e dalla sua scuola, ma giuntaci attraverso manoscritti redatti tra V e VI secolo nell'Italia ostrogota di Teoderico il Grande. I Vangeli gotici hanno una tradizione a *codex unicus* (il prezioso *Codex Argenteus*) ma alcuni brani di Matteo (capp. 26 e 27) godono di una doppia tradizione, essendo stati tramandati anche nel codice *Ambrosianus C*, il che permette interessanti osservazioni sulle varianti significative. Abbiamo poi le versioni inglesi, a partire da quella in anglosassone, condotta su un testo latino del ramo bretone della *Vulgata* e tramandata in manoscritti che datano a partire dall'XI secolo. Il testo successivo è rappresentato dalla versione del riformatore spirituale e politico John Wycliffe, del XIV secolo, caratterizzata dall'intento di indirizzare la predicazione in una lingua comprensibile ai laici e alle donne. L'altro riformatore inglese, William Tyndale, operò nel XVI secolo; egli si basò per la sua traduzione (nota come *Bibbia Coverdale*) non più sulla *Vulgata* ma sul Nuovo Testamento greco-latino curato nel 1516 da Erasmo da Rotterdam, e fu influenzato dal lavoro del tedesco Lutero. L'ultima versione inglese è la Bibbia di re Giacomo, o *Authorized Version*, del XVII secolo, che sta all'inizio dell'inglese moderno. Infine, i testi tedeschi: la versione alto-tedesco-antica, forse frutto della cerchia culturale della Schola Palatina, e la versione di Martin Lutero, caratterizzata dalla preoccupazione di utilizzare un registro linguistico che garantisse la piena comprensibilità del testo evangelico per orecchi tedeschi.

La seconda parte di *Lezioni etimologiche* è dedicata all'analisi semantica, con delle schede lessicali dove vengono indicate le rese di un termine nelle varie versioni, con un sintetico commento linguistico e etimologico. I vocaboli sono distinti per campi semantici: la prima sezione riguarda la religione, la seconda il diritto. Il *corpus* del lessico religioso comprende: angelo, Beelzebul, bestemmia, bestemmiare, diavolo, discepolo, eterno, fede, giusto, glorificare, indemoniato, Pasqua, peccare, peccato, pentirsi, rimettere (i peccati) e supplizio (nel senso di "espiazione"). Per la terminologia giuridica dai versetti matteani analizzati si ricavano: accusare, attestare, carcere, condannare, consegnare, consiglio, giuramento, giurare, imprecare, innocente, interrogare, lecito, negare, reo, rilasciare, rinnegare, rispondere, testimone, traditore/tradire.

Il libro è congegnato in maniera chiara e didatticamente efficace sotto vari aspetti: è un testo di riferimento per introdurre alla problematica della traduzione del testo sacro nelle lingue germaniche nel loro costituirsi come lingue scritte, per seguire lo sviluppo diacronico sia delle tecniche traduttorie sia degli strumenti lessicali e espressivi che le lingue germaniche forgiarono e poi svilupparono nel corso della loro storia, dalle origini fino alle soglie dell'età moderna. In conclusione: è un libro pensato per un corso universitario ed è un valido strumento didattico, ma non è solo questo. Le traduzioni sono all'origine dello sviluppo di una lingua scritta, quando la lingua deve dotarsi di un bagaglio lessicale adatto all'espressione di concetti difficili e elaborati. Dato il taglio comparativistico, che permette di seguire alcune linee di sviluppo dei mezzi espressivi in diverse lingue germaniche che iniziano il loro cammino di lingue di cultura, in diverse epoche e in diversi contesti storici e culturali, risulta utile e illuminante anche per studiosi che siano più addentro alla problematica dell'evoluzione linguistica, in particolare l'evoluzione semantica e l'arricchimento del patrimonio lessicale.

[Marusca Francini]

NOGUCHI, Judy, *The Science Review Article. An Opportune Genre in the Construction of Science*, Peter Lang, Bern 2006, [Linguistic Insights, 17], pp. 274, ISBN 3-03910-426-8, € 49,00.

The author of this volume is an ESP teacher at Mukogawa University and the Osaka Graduate School of Engineering (Japan). Like other colleagues in her position, she is sometimes asked to revise research articles submitted to international English journals by a non-native speaker (NNS) scholar. On one occasion, as explained in the Preface, the scientist concerned was having for the first time to write a review article instead and turned to her for advice. His questions and the consequent exploration of the 'new' genre by Dr Noguchi form the basis of this comprehensive monograph, whose eight chapters are devoted specifically to the English science review article.

The theoretical background and main references in the literature, from discourse analysis to academic genre studies, are given in the opening chapter. The view taken here is that textual features should be investigated at three levels: the content ('substance'), its translation into words ('form') and the overall purpose of the text ('action'). The NNS writer is expected to become conversant in the unwritten rules that govern each level of meaning and its negotiation within the discourse community. The second chapter deals with the present dynamics of academic English, which produces 'linguistically challenged' scientists at the periphery. It argues that scientific communities are not single units but *nested*

structures involving different groups of people – i.e. the English-speaking community, English speaking academics, and the global discourse community – each of which tends to concentrate on certain types of linguistic aspect. After a word of warning about the risk of ossification faced by such research genres as the research article, the rhetorical traditions of Japanese are described as a possible source of change to be used by scholars who have already gained admission to the international scientific community.

The nature and function of the review article are described in Chapter 3, also in the light of information contained in editorial guidelines, supplemented with information from a survey of biomedical researchers at the University of Birmingham (questionnaire + interview). The results suggest that the genre's importance depends on what subdiscipline is targeted, with newer specialisms less likely to benefit because of the dearth of literature, and that it includes different purposes (e.g. setting the past record straight, providing an introduction for students, updating readers on latest developments). For Noguchi this suggests that the review article is therefore “an opportune genre with which to introduce new linguisticultures [sic] for a new age” (p. 94). Subsequently, the chapter presents the corpus compiled for this study, which consists of 25 articles from *Proceedings of the National Academy of Sciences (USA)*, and lists its main quantitative features. These texts are classified after consultation with specialist informants, into four categories: history reviews, status quo reviews, theory reviews, or issue reviews. The microlinguistic evidence is described in Chapter 4, which also lists the main types of SIE (sentence initial element) observed in the corpus, while the fifth chapter adds a detailed description of the four moves and their constituents (i.e. steps) in the macrostructure of review articles. The distinctive linguistic realisations and rhetorical functions of each step are illustrated by a number of examples and then quantified and discussed with reference to the four generic variants identified initially.

The three closing chapters bring together the insights gained in the analysis and attempt to define the rationale that governs the structure and wording of review articles, including their title, subheadings and negotiation of meaning. To help NNS scholars overcome the challenges posed by a genre which has quasi pedagogic implications, the author provides a scheme (*writer's amanuensis*) for redrafting such texts effectively and suggestions for making the most of information from electronic corpora. She is also keen to stress, however, that such guidelines should allow a degree of freedom for creativity and ‘alternative rhetorics’, especially since review authors are always chosen among senior, well-established members of the scientific community. There is no denying that this is indeed an under-researched genre and that it deserves closer attention, not only for pedagogic reasons but also for its contribution to the dissemination of scientific knowledge. Like editorials and other less prestigious features in journals, the review article seeks to bridge the gap between expert and novice scholars and between specialists familiar with its

content and colleagues from other (sub)disciplines. Whether its special status will eventually allow it to become more rhetorically diverse and inclusive, especially for NNS authors, remains of course to be seen: whatever the outcome, the volume is a useful addition to the academic genre bookshelf and should be welcomed by linguists and EAP practitioners alike.

[Davide Simone Giannoni]

GILLAERTS, Paul / SHAW, Philip (eds.), *The Map and the Landscape. Norms and Practices in Genre*, Peter Lang, Bern 2006 [Linguistic Insights. Studies in Language and Communication 49], pp. 256, ISBN 3-03911-185-5, £ 28.80, \$ 48.95, € 41,20.

This volume examines the multifaceted characteristics of genre seen as both the centre of a particular disciplinary domain and the realization of its discourse. Genre is therefore investigated by emphasizing, on the one hand, its taxonomic and normative features, and, on the other, its axiologic and cultural values. As a result, genre is not seen as a static phenomenon but rather as a dynamic one, where taxonomy and axiology underline the relations and tensions between norm and textual practice occurring within various disciplinary domains. Such dynamism is discussed in four different sections: *Written Cases*, *Effects*, *Oral Cases*, and *Education and Training*.

The first section opens with Paul Gillaerts's contribution, which applies genre norms (as defined in normative literature) to genre textual practice in sales letters, thus showing that sales letters are increasingly adopting features of personal letters, as the potentialities of this hybridisation can be exploited to create a more persuasive and effective kind of text. The presentation of the second written case is by Birgitte Norlyk, who concentrates on job adverts: if, on the one hand, business organizations require serious job advert texts written in such a way as to attract efficient applicants, marketing organizations, on the other hand, create advertising texts (presenting both potential applicants and corporations) whose appeal relies on pathos, informal discourse and narrative elements. The resulting text thus represents another hybrid genre reflecting the complex organizational context of multiple voices, audiences and interpretations. The contribution by Elizabeth De Groot focuses on a cross-cultural analysis of annual reports of Dutch and British companies. This study, carried out through interviews, reveals that the same genre has conflicting norms whenever the comparison is between national cultures rather than between professional ones. This is due to the awareness of different national legal requirements, and the recognition, from the British counterparts, that investors constitute a central part of their audience.

The opening paper of the second section of the volume, *Effects*, is by Frank Van Meurs, Hubert Kurzilius and Adriëne Den Hollander. By analysing the job advert genre, the authors investigate the effects English usage has on potential applicants using a Dutch job website (www.monsterboard.nl); their research suggests that English – although it is a foreign language – does not seem to influence the effectiveness of communication that takes place in the job advert genre. In the next chapter, Brigitte Planken, Dennis Van Mierlo and Frank Van Meurs explore the effect of the various moves characterizing the genre of the product recall notice – the type of text written when a company discovers that a faulty product has been brought onto the market – whose communicative purpose is to minimize risks to consumers, withdraw the product, avoid litigation and protect the company's name. Their findings indicate that the absence of the 'apology' move worsens the image of the company and lessens its communicative purposes.

In the third section, *Oral Cases*, the conflict between norms and practice is investigated in spoken discourse. Dorien Van De Mieroop deals with the attempt to blend neutral speech with persuasive purposes. Her results suggest that the more neutral the speech seems, the more persuasive it is likely to be, and the more easily its communicative purpose is achieved. Bas Andeweg and Jaap De Jong's chapter focuses on the use of anecdotes in speech openings. The authors confirm that anecdotes are used to attract the audience's attention and to make the introduction effective; their conclusion, however, suggests that speakers who use anecdotes appear less authoritative than those who rely on Aristotelian 'ethical' arguments.

The last section of the volume, *Education and Training*, includes three studies which aim to compare (academic) theory and (work) practice. The first study – by Geert Jacobs – reveals how prescriptivism is unavoidable in training situations, focusing on the most effective learning methods adopted in online writing classes as far as press releases in business communication are concerned. Jacobs suggests that although peer feedback can be regarded as interesting evidence of learning, it is much less effective when set in an educating context where students are not familiar with the genre. Prescriptivism is also analyzed in Richard Nordberg and Philip Shaw's contribution, which takes into consideration the relationship between teachers' norms for textual genres and students' perceptions of them, first in academic settings and later in workplaces. Apparently, the writing tasks required in workplaces are different from those required in teaching situations; the authors conclude that normative procedures commonly adopted in the workplace should be interpreted as tactical moves in academic training contexts. Miguel F. Ruiz-Garrido also signals the gap between workplace and teaching realities. Such a gap, however, could be bridged if genres were analysed as 'colonies', thus showing the prototypical or macro-genre grouping of the common features of different sub-genres. In this way students could acquire both the rhetorical and the linguistic strategies appropriate to the various discourse communities.

The multimethodological approach on which this volume is based underlines

the polyfunctional, dynamic and layered character of genre itself. The successful attempt to bring together theory and practice is certainly very valuable for researchers, students and professionals alike, as this volume will increase their awareness of the complex relationship between what is conceptualized by theory and its day-to-day realization in the workplace.

[Stefania Maria Maci]

SUÁREZ-GÓMEZ, Cristina, *Relativization in Early English (950-1250): the Position of Relative Clauses*, Peter Lang, Bern 2006 [Linguistic Insights. Studies in Language and Communication 49], pp. 149, ISBN 3-03911-203-1, £ 20,30, \$ 34,95, € 29,00.

Relativization is a fascinating topic which has been explored both from a diachronic and a synchronic perspective. The main issues have been the identification of the position of the relativizer which introduces the relative clause – movement to the front or deletion *in situ*, i.e. *wh*-relativizer vs. *that/zero* – and the variation in relative clause structure according to its type, i.e. restrictive vs. non-restrictive. This new monograph concentrates on the position of the relative clause in relation to the main clause in early English. Such an investigation is sustained by a sound theoretical background, with a definition of relativization supported by a thorough description of the set of relativization strategies employed in early English and of the codification of relative clauses in restrictive and non-restrictive classes.

After an overview of the origins of relative clauses, the author's analysis (which relies on a corpus of 518 texts taken from the *Helsinki Corpus of English Texts: Diachronic and Dialectal*) seems to confirm the hypothesis that in the period between 950 and 1250 relative clauses shifted from their position as adjoined clauses placed outside the main clause (as in *We sing every day and every day we must gratify our Saviour with certain goodness, who always wants us to show mercy to men*, p. 77), to clauses closely attached to the noun they modify inside the main clause (as in *Your Father who is in heaven knows what is needful for you*, p. 77). The author argues that such a movement took place through a topicalization stage in which the antecedents of relative clauses were dislocated to the left of the main clause (as in *But he who begins good and continues therein until the end of his life shall be saved*, p. 78).

In the three centuries under investigation both options could co-exist, although the process was practically completed by the earliest stages of Middle English. Suárez-Gómez identifies several factors which were likely to influence the position relative clauses adopted (i.e. adjoining vs. embedding) with respect to the main

clause. For example, extraposed relative clauses appear to occur more frequently with explicit relativizers such as *se*, which seemed less closely tied to their antecedent than those headed by the invariant *þat*; when relative clauses were non-restrictive and when an antecedent occupied the object position (as opposed to the subject-type antecedent). Conversely, embedded relative clauses were more likely to appear when relative clauses were introduced by the invariant *þat* (when they were of restrictive-type) and when their antecedent was in the subject position. Furthermore, embedding apparently occurred when relative clauses were short. Apparently, also the type of text employed had a role in influencing the position of relative clauses: for example, religious treatises favoured embedding, whereas homilies were apparently responsible for extrapositions. Finally, the author reveals that embedded constructions were more likely when the Midlands dialect was employed rather than the Southern one, which seemed to favour extraposition.

In general, the volume is well organized and its in-depth investigation of the topic, supported by a sound methodological approach, reveals how variation in the position of English relative clauses in the period between 950 and 1250 depended not only on linguistic factors but also on extralinguistic variables related to the type of text and of dialect. Cristina Suárez-Gómez's study can be regarded as an important basis for further research on relative clauses in early English.

[Stefania Maria Maci]

JENKINS, Jennifer, *World Englishes, A resource book for students*, Routledge, London/New York 2003, pp. 233, ISBN 0-415-25806-5, £. 16,99, € 22,95.

The debate around World Englishes, English as an International language (EIL) and English as a lingua franca (ELF) has intensified in the last decade, with several new publications concerning the different aspects and implications of the developments of this language. From the recognition of the different varieties spoken in the world and their acknowledgement as local languages in the full sense of the word, to the cultural and political implications of the spread and diffusion of English, the debate has also included aspects concerning appropriate methodologies that should accompany the teaching of English in the world, and lately the emergence of those characteristics that make English the most widespread lingua franca or international language of communication in Europe and in the world.

Jenkin's volume *World Englishes* tackles all these aspects, offering a complete overview of the linguistic, historical and sociolinguistic factors that have led to the present situation, where many issues are still open and in evolution, and research is developing. The volume is divided into four sections: the first, "Introducing key

topics in World Englishes”, discusses the main issues involved in the debate, including the historical, political and social contexts that have caused the spread of English, its role in the world and possible futures for World Englishes. Section B is devoted to the “Development implications and issues”, presenting matters such as the legacy of colonialism, the notion of native-non-native (or bilingual) speakers of the language including possible future scenarios of development in the world. The third area, “Exploration: current debates in World Englishes”, presents the situation in post-colonial America and Africa and then concentrates on much debated and often still open topics such as teaching and testing English today, core approaches to EIL, English as a language killer or promoter, including positions and developments of emerging varieties, and standards in spoken and written language. The final section is a collection of readings about World Englishes which includes major standpoints in the debate with extracts and articles from various sources.

The book presents a broad and complete view on the subject of World Englishes, EIL and ELF, highlighting different aspects which characterise the current debate and making relevant references to important research.

In particular, the last section includes major contributions with extracts from the works of such scholars as Alastair Pennycook, Henry Widdowson, Mark Modiano, Ulrich Ammon and David Graddol, not forgetting the role of writers like Chinua Achebe in the literary field.

The volume is particularly valuable as a resource book for students both for its completeness and user-friendly format: activities are presented all along in the various sections, often with reference to the students’, or more generally readers’, personal experiences, offering therefore valuable opportunities for reflection and internalisation of concepts on a topic which is in continuous development. Reflection activities are addressed at both native and non-native speakers of English (if this distinction can still be applied as such), and make the volume a valuable tool in academic courses in Inner, Outer and Expanding circle contexts. Moreover, the style adopted by the author is involving and provides useful stimuli also for educators and practitioners involved in the teaching of English: it includes aspects related to SLA research and to applied linguistics, many of which are still controversial and open, as for instance the concept of native-non native speakers as models for language teaching, the role of appropriate methodologies and materials, and the matter of identity in learning/teaching English as EIL-ELF. On this last point, the author presents us with issues that are connected to the concepts of intelligibility on one side, and to local and group identity on the other. In addition, in most cases English is only one of the languages spoken or learned by an individual or by a community, and code-switching in different contexts, even local ones, is a growing reality. Furthermore, English is playing a more and more relevant role in cross-cultural contexts of communication, where interactions among non-native speakers are becoming prevalent. Therefore the development of cross-cultural awareness, both in linguistic and pragmatic terms and in cultural

ones, is becoming a necessity, together with attention to be paid to accommodation and communication strategies, also concerning intelligibility, and the prevention of misunderstandings.

Finally, as speakers use language also to express their personal and social world, EIL is increasingly used also with expressive functions. In the closing section of the book Jenkins proposes a reconceptualised hierarchy of English, where at the top we find ‘standard spoken English for international use’, i.e. bilingual varieties, instead of more traditional ‘standard L1 varieties’.

Learning and knowing more than one language is presented as a highly desirable winning position, as it enriches available repertoires of communication and skills. To put it with Anthony Mollica, “monolingualism can be cured”, in the first place the one of those speakers from Inner Circle countries who consider their ownership of the English language merely as a birth-right, not as a possible disadvantage in a multicultural society and world.

[Paola Vettorel]

SIGURÐSSON, Gisli / ÓLASON, Vésteinn (eds.), *The Manuscripts of Iceland*, Árni Magnússon Institute in Iceland, Reykjavík 2004, pp. 194, ISBN 9979-81988-X, £ 25,00.

“Die Handschriften heimholen”, das war in Island einer der oft gehörten kulturellen Slogans im 20. Jahrhundert. Dass dies in den siebziger Jahren schließlich möglich wurde, war nahe liegend und auch im Interesse Dänemarks selbst, wohin die allermeisten isländischen Manuskripte verbracht worden waren. Natürlich sollten diese Handschriften danach auch sichtbar werden, allen Isländern zumindest, die in diesen nationalen Denkmälern einen der wichtigsten Kristallisationspunkte für ihre eigene, ihre isländische Identität sehen wollten. Das Wort, die Sprache und die literarische Tradition, greifbar in den zeitgenössischen Handschriften haben für die isländische Kultur wohl einen so großen Stellenwert, wie wir ihn uns kaum vorstellen können. Das mittelalterliche Buch, nach langer Irrfahrt ins Land seiner Entstehung zurück gekehrt, ist das sichtbare Symbol für die Einheit von isländischer Vergangenheit und Gegenwart.

2002 schließlich eröffnete die Árnastofnun unter Leitung ihres Direktors Vésteinn Ólason eine Ausstellung von 15 Handschriften aus dem mehr als 2000 Manuskripte umfassenden Bestand des Instituts, das zwar nur einen kleinen Teil der nun in Island (und noch immer im Ausland verstreut) aufbewahrten Handschriften ausmacht, doch befinden sich darunter einige der größten

Kunstschatze des Landes, einige der bedeutendsten literarischen Denkmäler der Menschheit, wie etwa der *Codex Regius* der *Edda*. Dazu waren darunter die *Egils saga Skallagrímssonar*, die *Njáls saga*, das *Íslendingabók*, das *Flateyarbók*, und das *Möðruvallabók*. Der nun erschienene Bildband ist allerdings mehr als nur ein Begleitbuch zur Ausstellung, sondern er ist vielmehr ein anspruchsvoller Führer durch die mittelalterliche isländische Schriftkultur. Neben der Einleitung von Vésteinn Ólason enthält das reich bebilderte Buch folgende Beiträge: Oral Sagas, poems and lore (Gisli Sigurðsson), The church and written culture (Svanhildur Óskarsdóttir), Society and literature (Vésteinn Ólason), Book production in the Middle Ages (Soffía Guðmundsdóttir og Laufey Guðnadóttir), Writing (Guðvarður Már Gunnlaugsson), The re-creation of literature in manuscripts (Sverrir Tómasson), Árni Magnússon (Sigurgeir Steingrímsson), The nordic demand for medieval Icelandic manuscripts (Mats Malm), Eddas, sagas and Icelandic romanticism (Sveinn Yngvi Egilsson), The „Germanic“ heritage in Icelandic books (Óskar Bjarnason), The idea of the Old North in Britain and the United States (Andrew Wawn), Parliament, sagas and the twentieth century (Jón Karl Helgason), The saga tradition and visual art (Aðalsteinn Ingólfsson), “Bring the manuscripts home” (Gisli Sigurðsson), Melsted’s Edda: The last manuscript sent home? (Gisli Sigurðsson et al.), “Our lot” (Pétur Gunnarsson). Die hier vertretenen Namen bürgen dafür, dass es sich keinesfalls nur um eine populäre Darstellung der isländischen literarischen Kultur handelt. Das schöne Buch ist vielmehr eine durchaus in die Tiefe gehende Einführung in die Geschichte der literarischen (Schrift-)Kultur Islands und ihre Rezeption in der Neuzeit, sowie zur politischen Rolle, welche diese Kultur noch immer in Island spielt. Es enthält die aus berufenem Munde dargestellten *essentials*, die jeder Student der germanischen Sprachen und vor allem der germanischen Philologie über die isländische Literatur und ihre Überlieferung wissen sollte.

[Michael Dallapiazza]